



Filosofia del Linguaggio: prospettive di ricerca

Numero 4 – Febbraio 2008

Intervista a Gaspare Polizzi

Le attività 2008 della Biblioteca Filosofica

Matteo Leoni e Duccio Manetti

<http://www.humana-mente.it>

Gaspare Polizzi, docente a contratto di Storia della Scienza presso l'Università di Firenze, vicepresidente e membro del direttivo della Biblioteca Filosofica, di Duccio Manetti e Matteo Leoni

La Biblioteca Filosofica si è costituita più di un secolo fa, nel 1905, con l'intento di promuovere una vivace attività di lezioni, letture, e discussioni. Pur tra molte difficoltà l'associazione è stata capace di durare e di proporsi come luogo d'incontro tra studiosi e cultori della filosofia. Dunque essa risponde a delle reali esigenze del mondo filosofico e, più in generale, culturale? In particolare, ritiene che il dialogo tra mondo universitario e scuola secondaria, argomento tradizionalmente caro alla Biblioteca Filosofica, sia tra queste?

Il richiamo alla "Biblioteca Filosofica" mi offre l'opportunità per una breve riflessione. La storia della "Biblioteca Filosofica" – così efficacemente ricostruita da Eugenio Garin (*La Biblioteca Filosofica di Firenze*, in AA. VV., *Le Biblioteche Filosofiche italiane. Firenze, Palermo, Torino*, Edizioni di "Filosofia", Torino 1962, pp. 1-11) – è significativa per chi voglia ripensare alla storia della cultura filosofica fiorentina del primo Novecento e può fornire spunti e ammaestramenti per il presente. Tale istituzione espresse tuttavia – nel breve periodo della sua esistenza (dal 1905 al 1917) – una tensione speculativa per certi aspetti mistica e teosofica, che ad esempio contrastava con gli indirizzi, prevalentemente positivistic, della nascente filosofia accademica fiorentina, evidenti in figure esemplari dell'Istituto di Studi Superiori, quali Pasquale Villari, direttore della Sezione di Filosofia e Filologia. Scrive Garin: «La Biblioteca Filosofica di Firenze ebbe origini teosofiche e magiche, ben rispondenti a un certo clima culturale del primo decennio del secolo»; e aggiunge: Sotto un certo profilo verrebbe fatto di dire che la Biblioteca Filosofica con il suo nucleo di libri e riviste, con le sue discussioni, coi suoi cicli di lezioni e conferenze, tendesse a concretare in un istituto, in una specie di libera facoltà di studi filosofici e religiosi, quelle posizioni culturali, idealistiche, spiritualistiche, moderniste, che in qualche modo polemizzavano con la tradizione universitaria ufficiale». Mentre da un lato il professore ordinario di filosofia teoretica

dell'Istituto di Studi Superiori Francesco De Sarlo ricordava, nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1906-1907, letto nell'aula magna di Piazza San Marco il 3 novembre del 1906, che la filosofia ha una funzione di critica «sul valore obbiettivo delle cognizioni ottenute coi metodi e i procedimenti delle singole scienze», nelle sale della "Biblioteca Filosofica" in Piazza Donatello si tenevano fortunate conferenze domenicali su temi come *Per un nuovo umanesimo ariano* (Roberto Assagioli) o *Il Paradiso terrestre e il dogma del peccato originale* (Salvatore Minocchi) e uno tra i principali promotori della Biblioteca, Guido Ferrando, scriveva nell'introduzione a un volume che raccoglieva le conferenze del 1907 (*Per una concezione spirituale della vita. Conferenze, Seeber, Firenze 1907*) – in sintonia con uno tra i più noti sostenitori e collaboratori della Biblioteca, Giovanni Papini – che le conferenze di Piazza Donatello avevano per fine «la glorificazione dell'energia creativa dello spirito umano», ben oltre, se non contro, l'oggettività della scienza, e aggiungeva, nel segno di una netta reazione anti-positivistica e anti-accademica, che vi era «bisogno di una istituzione che si adoperi efficacemente alla formazione del carattere e della mente dell'individuo e che tenga alto, ben alto, l'ideale della vera cultura». Le distanze e i dissidi si attenuarono con il tempo e si realizzò infine una produttiva circolazione di idee tra l'Istituto di Studi Superiori e la Biblioteca, soprattutto nell'ambito dei temi etico-religiosi, più consoni allo spirito delle conferenze e delle letture della Biblioteca stessa.

L'esperienza della Biblioteca è quindi senz'altro rilevante per aver posto l'esigenza di un superamento della cultura filosofica di ambito accademico e di un avvicinamento ai problemi del tempo, tra i quali avevano largo spazio quelli morali e religiosi, in un orizzonte storico di crisi che avrebbe di lì a poco condotto alla prima guerra mondiale. Tuttavia la fisionomia attuale della Società Filosofica fiorentina, come ha ben ricordato Amedeo Marinotti nella sua bella e articolata ricostruzione, L'attività della sezione fiorentina della Società Filosofica Italiana dal 1953 al 1998 (presente nel nostro sito), è descritta da vicende che partono dal 14 marzo 1953 e che non hanno un'immediata connessione con la storia della "Biblioteca Filosofica". Basta leggere l'elenco dei soci fondatori – «Gaetano

Chiavacci, E. Paolo Lamanna, Alessandro Levi, Ernesto Codignola, Arrigo Levasti, Antonio Lantrua, Vito Fazio-Allmayer, Eugenio Garin, Cesare Luporini, Pietro Piovani, p. Ernesto Balducci, Domenico Pesce, Francesco Adorno, Francesca Rivetti Barbò, Giulio Preti, Maria Luisa Stringa» – per cogliere la distanza rispetto a quell'esperienza di inizio secolo. Mi pare che sia quindi più opportuno cercare oggi i nostri riferimenti ideali in quella schiera di filosofi rigorosi, aperti alla cultura europea e alle più moderne istanze della filosofia. Per limitarmi a quell'elenco, penserei che valgono molto di più per l'odierna cultura filosofica fiorentina, per l'attuale orientamento degli studi filosofici a Firenze, il modello di ricerca e di impegno filosofico e civile di Giulio Preti (rinnovato dal nostro attuale presidente Alberto Peruzzi) o, su un terreno teoreticamente divergente, ma parallelo per la vocazione a far convergere la rigorosa pratica filosofica con l'iniziativa civile, quello di Eugenio Garin, piuttosto che non quelli di Ferrando o di Papini. Oggi la cultura filosofica fiorentina è radicalmente cambiata e non credo vi sia un rimpianto per il mondo da *Belle Epoque*. Rimane tuttavia viva l'esigenza – presente nella "Biblioteca Filosofica" – di coltivare luoghi di incontro filosofico che non siano collocabili nel contesto pur variegato dell'università fiorentina e che mettano in gioco competenze ed interessi di origine diversa. Neppure il mondo della scuola, spesso soffocato da richieste strettamente e a volte asfitticamente didattiche, offre spazio a tale esigenza, che ha la possibilità di esprimersi in luoghi e tempi cittadini, nei quali docenti universitari e di liceo, cultori di filosofia, studiosi variamente interessati, cittadini colti e studenti possono incontrarsi e interagire a partire da problemi filosofici di sicuro impatto pubblico e attuale. Certo è pressante anche il bisogno di mettere in gioco competenze oggi non valorizzate, spesso presenti in forma frammentata nel mondo della scuola, ma anche nell'università, di far interagire stili diversi del filosofare; rispetto a tale bisogno la Società Filosofica Italiana nel suo complesso e la sezione fiorentina in particolare molto ha fatto e molto può ancora fare.

Corre l'obbligo di ricordare che il suo interessamento, insieme a quello di altri soci provenienti dal mondo della scuola, è stato fondamentale per il rilancio

dell'attività della Biblioteca alla fine degli anni '90. Che cosa è cambiato da allora?

Alla fine degli anni '80 del secolo scorso – ricordo una lettera dell'8 novembre 1989 indirizzata alla presidente di allora, Maria Moneti Codignola – un gruppo di docenti di filosofia volenterosi e impegnati, sia sul piano didattico che su quello scientifico, stimolò il Direttivo della SFI fiorentina ad attivare momenti di incontro, di confronto e di studio che coinvolgessero i soci, sia insegnanti che ricercatori, e ad operare con maggiore incisività nel settore dell'aggiornamento degli insegnanti, da intendersi soprattutto come aggiornamento disciplinare, dinanzi alle grandi linee di movimento della filosofia novecentesca, che a stento erano conosciute dai colleghi di liceo e raramente venivano trasmesse agli studenti. L'operazione ebbe un certo successo, perchè mise in moto cicli e attività di aggiornamento e di approfondimento disciplinare. Ricordo, oltre agli incontri sullo stato dell'insegnamento della filosofia, cinque seminari di approfondimento organizzati nel periodo 1991-1995, anche con la collaborazione del CIDI di Firenze, e rivolti agli insegnanti di filosofia: Epistemologia ed etica nella filosofia contemporanea, Filosofia e scienze umane; il circolo di Vienna e la filosofia analitica, Nietzsche e Wittgenstein nella cultura e nella filosofia del Novecento e La riflessione sul linguaggio tra comunicazione e interpretazione. Tale attività permise di far emergere un settore, minoritario, ma motivato, di giovani docenti liceali che hanno poi in vario modo rinnovato l'insegnamento della filosofia e offerto contributi anche di qualche rilievo nella cultura filosofica fiorentina.

Tanto è tuttavia cambiato. Innanzitutto i docenti liceali di filosofia oggi non sono più così disponibili e ricettivi per iniziative che, oltre al piacere del confronto e della ricerca, non offrono alcuna concreta gratificazione, né di tipo remunerativo, né per un miglioramento della carriera lavorativa. E poi i momenti di approfondimento e di formazione si sono diversificati e frammentati e un ruolo sempre maggiore giocano le relazioni e le esperienze anche conoscitive via internet, come peraltro dimostra la stessa rivista che ospita questa intervista. Un qualche ruolo può ancora essere svolto – a mio avviso – da un impegno di

discussione, anche filosofica, rivolto alla cittadinanza, indirizzato a coltivare problemi e riflessioni che concernono da vicino il presente.

Come responsabile dell'organizzazione del ciclo di conferenze al Vieusseux può illustrarci l'attività del 2008?

Quest'anno proporremo per il terzo anno consecutivo (ma con maggiori difficoltà, soprattutto nelle risorse) il fortunato ciclo Pensare il presente, che - a mio avviso - possiede alcune peculiarità nel panorama culturale fiorentino. Innanzitutto si tratta di una serie di incontri che per la prima volta ha messo in relazione istituzioni culturali molto diverse tra loro - la SFI, il Gabinetto Scientifico Letterario "G.P. Vieusseux", l'Istituto Gramsci Toscano, la Società Italiana per lo studio dei rapporti tra Scienza e Letteratura - facendole convergere per la realizzazione di un progetto che ha una forte vocazione al potenziamento dello spirito di cittadinanza, di una cittadinanza attiva e motivata, e che richiede alla filosofia di mettere e mettersi in questione intorno a temi legati al presente delle forme di sapere e di esperienza. In secondo luogo la formula degli incontri, sempre organizzati a due voci, una delle quali filosofica, modulate da un moderatore che sappia equilibrarle, è particolarmente efficace, perché impone "socraticamente" allo specialista, sia esso uno scienziato o un artista, di mettere in discussione le proprie competenze e al filosofo di interrogare sapientemente e non oziosamente l'interlocutore, uscendo dalle secche a volte opprimenti di un presunto e ostinato "specialismo" filosofico. Infine la dimensione dialogica è valorizzata dall'intervento, spesso incisivo, del pubblico, che mostra non soltanto di gradire la formula, ma anche di voler partecipare attivamente al dialogo, ridefinendone e a volte trasformandone i termini e la direzione.

La sfida di quest'anno sarà rivolta al mondo delle arti figurative e della musica, settore verso il quale la filosofia ha di recente testimoniato un rinnovato e articolato interesse, come mostrano anche a Firenze le iniziative promosse negli ultimi anni dal Dipartimento di Filosofia nella direzione della cultura musicale e dal Seminario permanente di Estetica in quella delle forme artistiche più recenti, che

mettono in gioco e costringono a ripensare con una mise en abime il concetto di esperienza estetica. Mi pare utile riportare al proposito la presentazione del ciclo, redatta da Fabrizio Desideri:

«In un'epoca in cui le questioni all'ordine del giorno sono quelle della pluralità e del fattuale intreccio di fedi, culture e tradizioni e uno dei problemi più dibattuti è quello del relativismo quale significato può avere un dialogo tra le pratiche della filosofia e quelle delle arti? Si può parlare di una responsabilità di fronte alla inedita drammaticità comune sia all'esercizio filosofico del pensiero e all'impegno degli artisti sul fronte dei differenti linguaggi espressivi? È ancora lecito parlare di una trama comune o almeno di affinità e zone di contatto e di sinergia tra l'evidente pluralismo dei modi stessi di intendere la filosofia e l'arte? A queste domande cercherà di rispondere il ciclo di quest'anno di "Pensare il presente", dedicato appunto a dialoghi tra filosofi e artisti. Diverse saranno le questioni dibattute. Anzitutto quella relativa alla dialettica tra invenzione e vincoli che caratterizza sia il lavoro del filosofo sia quello dell'artista. Seppure in modalità diverse, in entrambi i casi nessun compito e nessuna sfida, soprattutto rispetto a questioni inedite che oggi si profilano per gli umani destini (per il senso stesso di cosa significhi "umanità"), possono essere affrontati senza un'accelerazione e un potenziamento delle virtù immaginative della ragione. D'altra parte, nel momento stesso in cui il lavoro filosofico e quello artistico scoprono la libertà del procedere e la necessità dell'invenzione, capiscono anche che entrambe non sono per così dire assolute: si muovono all'interno di tradizioni e debbono rispondere non solo a problemi, ma a leggi e vincoli immanenti. Una seconda cruciale questione che impegna le filosofie e le arti oggi è quella relativa a un rapporto né di generica ripulsa, né di adesione senza riserve con le nuove tecnologie e, ancor più, con le nuove forme di produzione, organizzazione e diffusione del sapere. A questo proposito, forse, hanno molto da insegnare ai filosofi proprio quegli artisti che si sono mostrati capaci di fare dell'attuale orizzonte tecnologico e multimediale dell'espressione e della comunicazione il terreno di un lavoro innovativo. Proprio a partire dal dialogo con questi artisti, né catastrofici né integrati, possiamo infatti comprendere lo spazio della tecnica come una chance, anziché come un

destino. Una chance per ricostituire un nuovo senso dell'identità umana, né risolta in una fluidità senza trama, né meramente nostalgica di pur nobilissime tradizioni. In questo senso i dialoghi tra filosofi e artisti che proponiamo hanno anche il valore di avviare una riflessione su cosa significhi oggi, proprio a Firenze, pensare e ripensare il Rinascimento. Se c'è una trama problematica comune che lega – oggi – arte e filosofia, questa è data, forse, proprio dalla necessità di un nuovo "umanesimo", di un senso dell'umano non ancora scritto o fissato, dove pluralismo e unità respirino assieme in un comune ethos dialogico».

Il rilievo internazionale degli artisti coinvolti e lo spessore teoretico dei filosofi che intervengono fanno scommettere sulla qualità del ciclo. Riporto l'elenco degli incontri, perché gli interrogativi posti e le presenze mostrano bene di che si tratta: Pensare la musica, comporre la musica: un ritmo comune? (31 gennaio, Daniele Lombardi e Sergio Givone, coordina Eleonora Negri); Una nuova arte per l'epoca delle tecnologie? (12 febbraio, Paolo Rosa e Pietro Montani, coordina Fabrizio Desideri); Qual è il "laboratorio" per l'arte oggi? (29 febbraio, Gianfranco Baruchello e Giuseppe Di Giacomo, coordina Fabrizio Desideri); Un'arte possibile tra Oriente e Occidente? (6 marzo, Omar Galiani e Pina De Luca, coordina Fabrizio Desideri); Musica, scienza e filosofia: quale ordito le lega insieme ? (3 aprile, Lelio Camilleri e Maria Luisa Dalla Chiara; coordina Luca Farulli); Pensare il rinascimento: un nuovo umanesimo? (17 aprile, Michel Serres e Carlo Sisi, coordina Roberto Berardi); tavola rotonda conclusiva Filosofia, musica, arti figurative: quale trama le unisce? una trama in comune? (6 maggio, Marco Bagnoli, Fabrizio Desideri, Elio Matassi e Dani Gal, coordina Angelika Stepken). I filosofi, ben noti al pubblico fiorentino, si confronteranno stavolta con compositori e artisti di fama nazionale e internazionale, e non mancherà anche un Accademico di Francia...

Sappiamo anche che si è prodigato per organizzare una giornata di commemorazione del prof. Carlo Monti il 19 febbraio. Può brevemente ricordarne la figura e, in particolare, il contributo che diede alla Biblioteca Filosofica ?

Carlo Monti è stato un testimone attivo delle vicende della SFI fiorentina fin dagli anni '60 del secolo scorso e non ha mai mancato di aderire alle sue iniziative e di dividerne lo spirito aperto e dialogico. La sua lunga esperienza didattica e di ricerca è stata esemplare per la sua capacità di collegare il rigore di studi impegnativi, quali soprattutto quelli sull'opera di Giordano Bruno, con l'entusiasmo dell'insegnamento della filosofia a numerose generazioni di allievi, alcuni dei quali hanno seguito la sua strada affermandosi nella comunità filosofica italiana, come Emanuela Scribano, ordinario di storia della filosofia presso l'Università di Siena e Nicoletta Tirinnanzi, ordinario di storia della filosofia presso l'Università di Chieti-Pescara, che peraltro ha sviluppato interessi di ricerca strettamente connessi a quelli del suo insegnante liceale, divenendo una tra le principali esperte italiane di Bruno. Il nome di Monti rimane a segnare l'edizione UTET dei Poemi latini di Bruno, tuttora insostituibile per gli stessi studiosi del Nolano, ma è anche profondamente scolpito nella memoria dei suoi numerosissimi allievi, che seguivano con venerazione il loro maestro non vedente, e in quella degli associati dell'Unione Italiana Ciechi, alla quale ha dedicato gran parte del suo impegno di vita. Vorremmo quindi dedicargli un pomeriggio di ricordo, nell'anniversario della sua morte, il 19 febbraio, nel Liceo che più a lungo lo ha visto alacre e instancabile docente di filosofia, il Liceo "Machiavelli", sito ora nel Palazzo Rinuccini, in Via Santo Spirito 39. L'iniziativa, coordinata insieme alla vedova, la prof. sa di filosofia Mariarita Bartalucci, vedrà la partecipazione delle ricordate Scrivano e Tirinnanzi e di Giorgio van Straten, un fiorentino ben noto a livello nazionale, sia come Presidente dell'Orchestra Regionale Toscana, consigliere della Biennale e presidente dell'AGIS, sia e soprattutto come autore di romanzi, molto apprezzati dalla critica.

Attualmente ci sono altre attività della Biblioteca Filosofica che ritiene degne di nota?

La SFI fiorentina sta sviluppando, grazie al suo presidente e anche ai giovani studiosi di filosofia che ne hanno di recente rivitalizzato l'ambiente, una mole

rilevante di iniziative che possono contribuire al suo rilancio. Non starò qui a ricordare il recente convegno sul Linguaggio e l'adesione al Progetto nazionale SFI per la lettura di testi filosofici nelle scuole secondarie superiori. E neppure l'impulso che può dare alle azioni locali la recente elezione di un illustre storico della filosofia come Stefano Poggi a presidente della SFI nazionale. Ma anche attività meno appariscenti e più di servizio, come l'apertura del sito della sezione fiorentina (<http://www3.unifi.it/bibfil/>), attivato nel gennaio 2007, la bella rivista elettronica "humana.mente", che ci ospita, o il protocollo per la cura nazionale della sezione "filosofia" dell'archivio di schede bibliografiche on line offerto dall'INDIRE ai docenti, sono degne di nota perché sviluppano contatti e interessi di lettura e di approfondimento su temi filosoficamente rilevanti. Mi pare che possa avere un ruolo importante per il futuro della SFI fiorentina il collegamento tra i giovani studiosi, pieni di volontà di impegnarsi e di sviluppare iniziative, e gli insegnanti liceali di filosofia, che vivono a stretto contatto con il mondo giovanile e sanno coglierne le esigenze, tra le quali spicca un forte interesse per le problematiche filosofiche. Riuscire a mettere in moto un circuito virtuoso che avvicini i giovani universitari ai docenti liceali potrebbe fornire alla SFI una leva per far breccia nel mondo degli interessi giovanili, che rappresenta oggi il punto critico per la trasmissione del sapere e per la diffusione ragionata e consapevole della riflessione filosofica. Le ultime attività menzionate, che si servono egregiamente della rete informatica, mostrano quanto ampia sia l'opportunità di internet per potenziare il dialogo filosofico, estendendolo anche ai giovani, e come la SFI fiorentina appaia ben attrezzata in questo settore, che assume un'immediata visibilità nazionale. Vanno infine menzionate le conferenze e le presentazioni di libri, che svolgono sempre una funzione propositiva e stimolante: ricordo l'interesse per l'incontro recente tra Fritjof Capra e Paolo Galluzzi intorno alla figura filosofica e scientifica di Leonardo da Vinci.

Lei fa parte anche dell'Istituto Gramsci; che collaborazione ci sarà con la Biblioteca e quali saranno invece le attività del 2008 proprie del Gramsci?

Il ciclo Pensare il presente è il frutto di una collaborazione con l'Istituto Gramsci Toscano che risale al 2001, anno in cui fu inaugurata la serie Filosofi nella città, ospitata nella sede del Gramsci e primo modello dei cicli attuali. Mi sembra utile riportare la presentazione di quel ciclo (proposta da Fabrizio Desideri), perché vi sono tutte le ragioni della collaborazione, non così ovvia, con l'Istituto Gramsci e della funzione cittadina e "socratica" della SFI:

«"Filosofi nella città" nasce dalla collaborazione tra l'Istituto Gramsci Toscano e la Sezione fiorentina della Società Filosofica Italiana. L'idea-guida di tale iniziativa è quella di dare un respiro 'cittadino' alla riflessione e alla ricerca filosofica, portando i filosofi nello spazio pubblico della città e nella dimensione plurale. Si tratta, perciò, di invitare dei filosofi (fiorentini e non) a misurarsi pubblicamente su parole-chiave e temi (come "responsabilità", "disagio", "coscienza" e così via) che riguardano la singola esistenza ed il comune destino di ciascuno di noi. Proprio per sottolineare il carattere 'civile' di questa iniziativa, appunto nel senso di non essere destinata ad un nucleo ristretto di addetti ai lavori o di interessati d'ufficio alle discipline filosofiche (insegnanti, studenti e così via), si è preferito dare una forma dialogica a ciascun incontro. Due o più relatori intrecceranno di volta in volta un pubblico dialogo intorno al tema sul quale sono stati invitati a parlare. Assumendo questa forma, anziché quella tradizionale della conferenza, l'iniziativa è pensata proprio per coinvolgere nel vivo di un dialogo il pubblico che di volta in volta interverrà. Lo scopo, in breve, è quello di gettare dei semi al fine di favorire una crescita dello spirito di cittadinanza, nel presupposto che il senso comune è innanzitutto qualcosa che si costruisce e che suppone l'autonomo sviluppo della capacità critica di ognuno. "Filosofi nella città" è pensata, dunque, come una chance attraverso la quale la filosofia potrebbe dimostrare, proprio all'interno della vita cittadina, il carattere non semplicemente retorico-astratto della sua vocazione universalistica. Movendo, appunto, da quella forma del comune interrogarsi e, dunque, del libero dialogare che, sin dall'esperienza socratica, lega filosofia e città in un unico nodo. Come sappiamo, spesso si è trattato di un nodo difficile, carico di tensioni e di contraddizioni e, talvolta, di un nodo tragico. Eppure la città che sciogliesse ogni legame con la dimensione propria della

riflessione filosofica sarebbe più esposta al pericolo di una perversa oscillazione tra l'omologazione di massa e l'atomistica solitudine dei singoli (individui o gruppi, che siano). Ogni dialogo suppone l'ascolto delle parole e delle ragioni dell'altro; è proprio da questa disposizione che dovranno partire i filosofi partecipanti a questa iniziativa, nel presupposto che nessuna domanda è inutile o sciocca. Anche nella domanda più apparentemente ingenua si nasconde un problema e, con esso, l'occasione per una pubblica chiarificazione e un pubblico approfondimento, il più possibile affrancato dai paternalismi semplificatori della divulgazione a buon mercato. Un modo per mostrare la persistente attualità dell'intreccio problematico che stringe insieme la vita della polis e i percorsi tentati oggi dalla filosofia, sarà, perciò, anche quello di mettere in scena un confronto tra il sapere filosofico e altri tipi di sapere (quello scientifico, quello teologico, quello artistico). Intesa in questo senso, la filosofia non sarà certo chiamata a dare facili risposte o a surrogare funzioni che non le competono. Semmai sarà chiamata a rinnovare il senso della sua presenza nella città e, con esso, il suo autentico ruolo di voce scomoda, talvolta ostinatamente critica, talaltra inquieta e inquietante verso le irriflesse consuetudini e le opinioni consolidate. Una voce difficile, senza la quale, però, la vitalità democratica di una città risulterebbe priva di un nervo essenziale.» Tale impegno per una riflessione democratica, che veda al centro l'obiettivo di una crescita del senso comune collettivo e «l'autonomo sviluppo della capacità critica di ognuno», è un obiettivo "socratico" della filosofia ed è parimenti da sempre al centro dell'interesse del Gramsci, che di recente ha dato luogo a una serie di iniziative per il 70° della morte di Antonio Gramsci, culminate in un convegno "intrigante" e interdisciplinare su Gramsci e la questione dell'identità nazionale (15-17 novembre 2007), con la presenza di italianisti quali Giulio Ferroni, Bartolo Anglani e Umberto Carpi, studiosi del linguaggio quali Tullio De Mauro e Franco Lo Piparo, filosofi come Giuseppe Cacciatore, Michele Maggi e Alberto Burgio.

Mi auguro che la sintonia tra la SFI fiorentina e il Gramsci Toscano possa proseguire e consolidarsi e che il Gramsci possa superare la fase di difficoltà che sta attraversando.

Pochi mesi fa è uscito per Le Lettere il suo ultimo libro, *Galileo in Leopardi*. Esso non è che l'ultimo dei lavori che ha dedicato allo studio di Leopardi; crede di poterci illustrare brevemente a che punto è arrivata la sua ricerca?

Ringrazio per questa domanda, particolarmente gradita, perché tocca il settore di ricerca che mi è al momento più caro e che coltivo da più di dieci anni. La mia "passione" per il pensiero di Giacomo Leopardi mi ha condotto a battere vie nuove nella pur vastissima bibliografia leopardiana, quali quelle del suo rapporto con il sapere scientifico e filosofico del suo tempo, che hanno messo in luce aspetti insospettati della sua formazione più propriamente scientifica e la profondità del confronto con la scienza naturale, che costituisce un asse decisivo del pensiero leopardiano, non riducibile soltanto alla visione poetica della natura "madre" e "matrigna", ma esteso a una filosofia della natura articolata e argomentata. Il nostro più grande filosofo ottocentesco ha scritto pagine di grande spessore teoretico nello Zibaldone sui limiti e le forme della nostra conoscenza della natura; il nostro più grande poeta e scrittore ottocentesco ha offerto segni e motivi ineguagliabili di una poetica cosmica della natura che permea di sé i *Canti* e le *Operette morali*, un'opera «filosofica, benché scritta con leggerezza apparente» (Lettera ad Antonio Fortunato Stella del 6 Dicembre 1826). Su questi temi ho lavorato a lungo, pubblicando tre libri – G. Polizzi, a cura di, *Leopardi e la filosofia*, Polistampa, Firenze 2001; *Leopardi e "le ragioni della verità"*. *Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, Prefazione di R. Bodei, Carocci Editore, Roma 2003 e *Galileo in Leopardi*, Le Lettere, Firenze 2007 – e mettendone in cantiere un quarto che conto di pubblicare presto per Franco Angeli di Milano («...per le forze eterne della materia». Natura e scienza in Giacomo Leopardi).

Nel mio ultimo libro – *Galileo in Leopardi* – ho cercato di dimostrare, attraverso una lettura attenta dei libri astronomici della formazione e dell'opera di Galileo posseduta in Casa Leopardi, come Leopardi scopra Galileo negli studi scientifici giovanili e nella Storia della Astronomia e quanto cresca il suo apprezzamento

dell'opera di Galilei nel contesto della sua maturazione filosofica e letteraria, fino al riconoscimento del fisico pisano come «forse il più gran fisico e matematico del mondo» e ancor più come «il primo riformatore della filosofia e dello spirito umano». Se da un lato il pensiero di Galilei sostiene la riflessione leopardiana sul problema del metodo della conoscenza, sul rapporto tra caso e progresso nella scienza, ma anche la sua concezione "stratonica" del cosmo e finanche la sua visione della relazione tra conoscenza e felicità, dall'altro Leopardi glissa sulla questione del processo allo scienziato pisano, non soltanto per la sua nota ritrosia a seguire gli ideali liberali, ma anche per la presenza di un celato conflitto a distanza con il padre sulla legittimità del sistema galileiano e in fondo sull'accettazione o meno della centralità della fede cristiana rispetto alle verità dei filosofi. Mi pare di poter riconoscere al proposito, nel pensiero di Leopardi, forme di dissimulazione che ben evidenziano le difficoltà culturali e religiose presenti ancora nei primi decenni dell'Ottocento e subite pesantemente dal filosofo e poeta di Recanati. In studi più recenti, non ancora resi pubblici, mi sono progressivamente orientato a indagare le relazioni tra l'elaborazione leopardiana di una filosofia della natura e la corrispondente filosofia "pratica", ovvero la riflessione di Leopardi su temi antropologici e di filosofia morale, così largamente diffusa in tutta l'opera leopardiana, ma prevalente a partire dalle venti Operette morali del 1824. A mio avviso è riconoscibile e ricostruibile un itinerario che dalla filosofia della natura conduce all'antropologia, specie per ciò che concerne la grande questione della condizione umana, lungo un percorso che dall'utopia, esemplificata nel mito dei Californi, conduce al disincanto, ben rilevabile in alcune operette e, tra tutte, nella Scommessa di Prometeo. La genesi di tale concezione antropologica negativa avviene in Leopardi attraverso un processo di letture e di pensiero che sto cercando di ricostruire, anche in vista della relazione che terrò al XII Convegno internazionale di studi leopardiani, intitolato La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi, che si terrà in autunno a Recanati. Esso muove da una visione utopica e "positiva" di un'umanità primitiva "felice" e di una cultura greco-latina eroicamente naturale e progressivamente perviene a riconoscere la negatività della condizione umana in ogni tempo e in ogni luogo

rispondendo negativamente alla domanda “retorica” posta nelle ultime parole dell'Islandese («[...] a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?»). Si tratta di seguire da vicino una trama di letture e di riflessioni che sfocia in un'elaborazione tematica che darà luogo all'Abbozzo dell'Inno ai Patriarchi e alla quinta strofa dell'Inno. Se si pone come termine a quo dell'utopia antropologica dei popoli primitivi “felici” la quinta e ultima strofa dell'Inno ai Patriarchi (luglio 1822), considerata l'ultimo significativo reperto del “mito” dei Californi, quasi il residuo di una concezione ormai abbandonata, e si guarda alle letture compiute nel primo soggiorno romano, fra il 17 novembre 1822 e il 3 maggio 1823, si possono rintracciare nelle note di lettura e nelle meditazioni zibaldoniche gli elementi costitutivi che daranno luogo al grande affresco dell'antropologia negativa tracciato nelle Operette. Ne emerge la nuova visione leopardiana della Grecia antica che riconosce le radici del pensiero tragico greco e consolida una concezione negativa della condizione umana, sintetizzabile nel motto “meglio non esser nati”. In questo contesto La Scommessa di Prometeo rivela un'originale torsione della tradizione prometeica e si sviluppa in una dinamica di pieno disincanto antropologico.

Spero di aver la fortuna di proseguire questi miei studi, che possono accompagnare degnamente la vita di un uomo e renderla degna di esser vissuta.